

**Virginia Woolf** (Londra, 25 gennaio 1882 - Rodmell, 28 marzo 1941) è stata un'attivista britannica, una saggista e una scrittrice di spicco nella narrativa sperimentale del modernismo inglese. Nelle sue opere utilizzava spesso la tecnica del flusso di coscienza, che, pur rendendo la sua prosa più difficile a una prima lettura, concedeva a lettrici e lettori di entrare gradualmente nella vita interiore dei personaggi. Per questo è considerata una delle maggiori figure letterarie del ventesimo secolo nonché una grande innovatrice dello stile e della lingua inglese. Tra le sue opere principali, i romanzi *La signora Dalloway* (1925), *Gita al faro* (1927), *Orlando* (1928) e *Le onde* (1931), i saggi delle due serie de *Il lettore comune* (1925 e 1932) e le importanti riflessioni sulla condizione femminile come *Una stanza tutta per sé* (1929) e *Le tre ghinee* (1938).

***Lappin e Lapinova***  
Virginia Woolf

Erano sposati. La marcia nuziale esplose. I colombi si alzarono in volo. Paggi con giacchette a vita lanciarono il riso; un fox terrier attraversò il vialetto; ed Ernest Thorburn condusse la sposa all'automobile tra la piccola folla invadente di perfetti sconosciuti che sempre si raduna a Londra per godersi la felicità o l'infelicità altrui. Di certo lui aveva un bell'aspetto e lei aveva un'aria timida. Fu lanciato altro riso, e l'auto partì.

Era successo martedì. Adesso era sabato. Rosalind doveva ancora abituarsi all'idea di essere Mrs. Ernest Thorburn. Forse non si sarebbe mai abituata all'idea di essere Mrs. Ernest Chicchessia, pensò, mentre sedeva nel bovindo dell'hotel guardando le montagne al di là del lago e aspettando che il marito scendesse a fare colazione. Ernest era un nome difficile a cui abituarsi. Non era il nome che avrebbe scelto lei. Avrebbe preferito Timothy, Antony o Peter. E poi lui non somigliava a Ernest. Quel nome faceva pensare all'Albert Memorial, alle credenze di mogano, alle siderografie del principe consorte con la sua famiglia, insomma, la sala da pranzo di sua suocera a Porchester Terrace.

Ma eccolo. Grazie al cielo non sembrava un Ernest – no. Ma allora chi sembrava? Gli diede un'occhiata di sfuggita. Beh, quando mangiava il pane tostato sembrava un coniglio. Non che altri avrebbero visto una somiglianza tra una creatura così minuta e timida e questo giovane azzimato, muscoloso, con il naso dritto, gli occhi azzurri e la bocca molto decisa. Ma ciò rendeva la cosa ancora più divertente. Il naso gli si arricciava appena, quando mangiava. Come

quello del coniglio da compagnia di Rosalind. Lei continuava a osservare l'arricciarsi del suo naso; e poi dovette spiegargli, quando lui la sorprese a guardarlo, perché rideva.

«È perché sembri un coniglio, Ernest» disse. «Un coniglio selvatico» aggiunse, sempre guardandolo. «Un coniglio cacciatore; un re coniglio; un coniglio che detta legge su tutti gli altri conigli».

Ernest non aveva nulla in contrario a essere quel tipo di coniglio, e siccome lei si divertiva a vedere il suo naso arricciarsi – non si era mai reso conto che il proprio naso si arricciava – lo arricciò di proposito. E lei rise e rise ancora; e rise anche lui, tant'è che le nubili signorine e il pescatore e il cameriere svizzero con la giacca nera unta lo capirono subito, quei due erano molto felici. Ma quanto dura una simile felicità? si chiedevano; e ognuno rispondeva a seconda della propria esperienza.

A pranzo, seduti su un ciuffo di erica in riva al lago: «Lattuga, coniglio?» disse Rosalind, porgendogli la lattuga che veniva servita insieme alle uova sode. «Vieni a prenderla dalla mia mano» aggiunse, e lui si allungò e mordicchiò la lattuga e arricciò il naso.

«Bravo coniglio, sei molto carino!» disse lei, carezzandogli la testa come faceva con il suo coniglio domestico. Che assurdità! Qualunque cosa fosse, non era un coniglio domestico. Allora tradusse in francese, «Lapin» lo chiamò. Ma qualunque cosa fosse, non era un coniglio francese. Era solo e soltanto inglese, nato a Porchester Terrace, aveva studiato a Rugby; ora funzionario della Corona. Così provò con «Coniglietto»; ma era persino peggio. «Coniglietto» era qualcosa di paffuto, soffice e buffo, lui era magro e duro e serio. Eppure il suo naso si arricciava. «Lappin», esclamò lei all'improvviso; e fece un gridolino come se avesse trovato proprio la parola che cercava.

«Lappin, Lappin, Re Lappin» ripeté. Gli si attagliava alla perfezione; non era Ernest, era Re Lappin. Perché? Chi lo sa.

Quando non avevano nulla di nuovo di cui parlare durante le loro lunghe passeggiate solitarie – e pioveva, del resto tutti li avevano avvisati che sarebbe piovuto; oppure quando la sera sedevano davanti al fuoco, perché faceva freddo e le nubili signorine se n'erano andate e il pescatore pure e il cameriere veniva solo se lo chiamavi con il campanello, lei fantasticava sulla storia della tribù dei Lappin. Nelle sue mani – lei cuciva; lui leggeva – i Lappin diventavano molto reali, molto vividi, molto divertenti. Ernest posava il giornale e l'aiutava. C'erano i conigli neri e i conigli rossi; c'erano i conigli nemici e quelli amici. C'era il bosco dove vivevano e le praterie fuori mano e la palude. Soprattutto c'era Re Lappin che, lungi dall'aver quell'unico vezzo – ovvero arricciare il naso – col passare dei giorni diventava un

animale con un ottimo carattere; Rosalind gli trovava sempre nuove doti. Ma era soprattutto un grande cacciatore.

«E il re» disse Rosalind l'ultimo giorno di luna di miele «cos'ha fatto oggi?».

Quel giorno avevano camminato molto e a lei era venuta una vescica sul tallone, ma non intendeva quello.

«Oggi» disse Ernest, arricciando il naso mentre strappava con i denti la punta del sigaro «ha inseguito una lepre». Si interruppe, accese un fiammifero e arricciò di nuovo il naso.

«Una lepre femmina» aggiunse.

«Una lepre bianca!» esclamò Rosalind, come se non aspettasse altro. «Piuttosto piccola, grigio argento, con grandi occhi luminosi?».

«Sì» disse Ernest, guardandola come l'aveva guardato lei, «un animale piccino; con gli occhi che le uscivano dalle orbite e le zampe anteriori penzolanti». Anche lei si sedeva sempre in quel modo, con il cucito in mano, penzolante; e i suoi occhi, che erano così grandi e luminosi, erano di certo un po' sporgenti.

«Ah, Lapinova» mormorò Rosalind.

«Si chiama così» disse Ernest «la vera Rosalind?». La guardò. Si sentiva molto innamorato.

«Sì, si chiama così» disse Rosalind. «Lapinova». E prima di andare a letto quella sera, fu tutto stabilito. Lui era Re Lappin; lei era Regina Lapinova. Erano uno l'opposto dell'altra; lui era audace e determinato, lei accorta e inaffidabile. Lui regnava sull'indaffarato mondo dei conigli; il mondo di lei era un luogo desolato, misterioso, in cui si avventurava quasi sempre al chiaro di luna. Tuttavia, i loro territori si toccavano, erano il re e la regina.

Così quando tornarono dalla luna di miele, possedevano un mondo privato, abitato, salvo per quell'unica lepre bianca, esclusivamente da conigli.

Nessuno immaginava l'esistenza di un luogo simile, il che certo rendeva tutto più divertente. Li faceva sentire, ancor più della maggior parte delle giovani coppie sposate, complici contro il resto del mondo. Spesso si scambiavano occhiate d'intesa quando qualcuno parlava di conigli e boschi e trappole e fucili. O ammiccavano furtivi da un capo all'altro del tavolo quando zia Mary diceva che non avrebbe mai sopportato di vedersi una lepre nel piatto – somigliava troppo a un neonato; o quando John, lo sportivo fratello di Ernest, raccontava a che prezzo erano arrivati i conigli quell'autunno nel Wiltshire, con pelliccia e tutto. A volte, quando avevano bisogno di un guardiacaccia o di un bracconiere o di un signore del maniero, si divertivano ad assegnare i ruoli ai loro amici. La madre di Ernest, Mrs. Reginald Thorburn, ad esempio, era perfetta nel ruolo del signorotto. Ma era tutto segreto – era quello il punto; nessuno tranne loro sapeva dell'esistenza di un mondo simile.

Senza quel mondo come avrebbe fatto, si chiedeva Rosalind, a sopravvivere a quell'inverno? Ci fu la festa per le nozze d'oro, ad esempio, in cui tutti i Thorburn si riunirono a Porchester Terrace per festeggiare il cinquantésimo anniversario di quell'unione così benedetta – non aveva forse prodotto Ernest Thorburn? e così fruttuosa – non aveva forse prodotto altri nove figli e figlie, molti dei quali sposati e fruttuosi a loro volta? Lei era terrorizzata da quella festa. Ma era inevitabile. Mentre saliva al piano di sopra provava un senso di amarezza perché era figlia unica e orfana per giunta; una mera goccia tra tutti quei Thorburn riuniti nel grande salone con la carta da parati in satin brillante e i lustri ritratti di famiglia. I Thorburn in carne e ossa erano molto simili a quelli dipinti, salvo che al posto delle labbra dipinte avevano labbra vere da cui uscivano scherzi: scherzi sulle aule di scuola, quando avevano tolto la sedia da sotto il sedere dell'istitutrice; scherzi sulle rane, quando le avevano messe tra le lenzuola vergini di nubili signorine. Quanto a lei, non aveva mai neppure fatto un sacco nel letto. Con il suo regalo in mano, Rosalind avanzava verso la suocera, sontuosa nell'abito di satin giallo; e verso il suocero, decorato con un garofano giallo intenso. Intorno a loro, sui tavoli e sulle sedie, innumerevoli omaggi aurei, alcuni in un nido di ovatta, altri si ramificavano splendidi – candelieri, scatole di sigari, catene; tutti con il timbro dell'orefice, la prova che era oro massiccio, marchiato, autentico. Ma il suo regalo non era che una piccola scatola in similoro traforato: un vecchio spargisabbia, un cimelio del Settecento che una volta veniva usato per spargere la sabbia sull'inchiostro fresco. Un regalo alquanto assurdo, le sembrava – nell'era della carta assorbente; e mentre glielo porgeva, vide davanti a sé la calligrafia nera, tozza nella quale sua suocera, quando erano fidanzati, aveva espresso la speranza "Mio figlio ti renderà felice". No, non era felice. Per niente felice. Guardò Ernest, dritto come un fuso, con il naso uguale a tutti i nasi nei ritratti di famiglia; un naso che non si arricciava mai, per niente.

Poi scesero per la cena. Rosalind era seminascosta dai grandi crisantemi i cui petali rossi e oro si chiudevano in grosse sfere sode. Ogni cosa era oro. Un cartoncino bordato d'oro con le iniziali d'oro intrecciate elencava tutte le portate che, una dopo l'altra, si sarebbero trovati davanti. Lei affondò il cucchiaino in un piatto con un liquido chiaro, dorato. Le lampade avevano trasformato la spessa nebbia bianca all'esterno in una maglia dorata che sfocava i bordi dei piatti e dava agli ananas una ruvida patina dorata. Solo lei nel bianco abito nuziale, mentre scrutava davanti a sé coi suoi occhi sporgenti, sembrava insolubile come un ghiacciolo.

Nel corso della cena, tuttavia, la stanza si fece sempre più umida per il calore. Sulla fronte degli uomini spuntavano perline di sudore. Lei sentiva che il ghiacciolo si stava trasformando in acqua. Si stava sciogliendo; disperdendo; dissolvendo nel nulla; e presto sarebbe svenuta.

Poi, tra lo slancio nella testa e il frastuono nelle orecchie, sentì una voce di donna esclamare, «Ma sono così prolifici!».

I Thorburn, sì; sono così prolifici, fece eco; guardando tutte le facce rosse, tonde, che le sembravano raddoppiate nella vertigine che la sovrastava; e ingigantite nella bruma d'oro che le circondava. «Sono così prolifici». Poi John sbraitò:

«Piccoli diavoli! Sparategli! Saltateci sopra con gli scarponi! È l'unica cosa da fare con loro... conigli!».

A quella parola, quella parola magica, Rosalind si rianimò. Sbirciando tra i crisantemi vide il naso di Ernest arricciarsi. Si increspò, seguì una serie di arricciamenti, uno dopo l'altro. E a quel punto una catastrofe misteriosa incombeva sui Thorburn. Il tavolo dorato diventò una brughiera con la ginestra in fiore; il frastuono delle voci si trasformò nel trillo allegro dell'allodola che risuonava dal cielo. Era un cielo azzurro – le nuvole scorrevano lente. Ed erano tutti cambiati – i Thorburn. Guardò suo suocero, un ometto furtivo con i baffi tinti. Aveva la mania di collezionare oggetti – sigilli, scatole smaltate, carabattole del Settecento che nascondeva alla moglie nei cassetti del suo studio. Adesso lo vedeva per quello che era – un bracconiere che si aggirava con il pastrano rigonfio di fagiani e pernici che poi lasciava cadere/buttava di nascosto nel pentolone a tre piedi, nel suo piccolo cottage fumoso. Era quello il suo vero suocero – un bracconiere. E Celia, la figlia nubile, che ficcava sempre il naso nei segreti altrui, nelle piccole cose che volevano nascondere – era un furetto bianco con gli occhi rosa e il naso incrostato di terra per quel suo orrendo ficcanasare e frugare nel sottosuolo. Appesa alle spalle degli uomini, in una rete, e spinta giù in una buca – era una vita pietosa, quella di Celia; ma non era colpa sua. Così vedeva Celia. Infine guardò sua suocera – loro l'avevano soprannominata il signorotto. Arrossata, rozza, una prepotente – ecco cos'era, mentre stava lì a ricambiare i ringraziamenti, ma adesso che Rosalind – cioè Lapinova – la vedeva, vide dietro di lei la cadente dimora di famiglia, l'intonaco che si staccava dalle pareti, e la sentì, con un singhiozzo nella voce, ringraziare i figli (che la odiavano) per un mondo che aveva smesso di esistere. Ci fu un improvviso silenzio. Erano tutti in piedi con i bicchieri alzati; tutti brindavano; poi fu finita.

«Oh, Re Lappin!» gridò lei mentre tornavano a casa nella nebbia, «se il tuo naso non si fosse arricciato proprio in quel momento, sarei stata in trappola!».

«Invece sei al sicuro» disse Re Lappin, stringendole la zampa.

«Al sicuro, sì» rispose lei.

E attraversarono il parco in auto, re e regina della palude, della bruma e della brughiera odorosa di ginestre.

Così il tempo passò; un anno; due anni. E una sera d'inverno, che casualmente coincideva con la festa per l'anniversario delle nozze d'oro – ma Mrs. Reginald Thorburn era morta; la casa sarebbe stata affittata e ci abitava solo il custode – Ernest rientrò dall'ufficio. Abitavano in una piccola casa graziosa; un appartamento sopra una selleria a South Kensington, non lontano dalla stazione della metropolitana. Faceva freddo, c'era nebbia nell'aria, e Rosalind cuciva davanti al fuoco.

«Sai cosa mi è successo oggi?» cominciò lei non appena lui si fu messo comodo allungando le gambe verso la fiamma. «Stavo attraversando il ruscello quando...».

«Quale ruscello?» la interruppe Ernest.

«Il ruscello giù in fondo, dove il nostro bosco s'incontra con il bosco nero» spiegò lei.

Lo sguardo di Ernest era del tutto inespressivo.

«Ma di cosa vai parlando?» chiese.

«Mio caro Ernest!» gridò lei, sgomenta. «Re Lappin» aggiunse, facendo penzolare le zampe anteriori alla luce del fuoco. Ma il naso di lui non si ariccìò. Le mani di Rosalind – erano ritornate mani – strinsero forte ciò che stava cucendo; gli occhi le uscirono appena dalle orbite. Lui impiegò almeno cinque minuti a trasformarsi da Ernest Thorburn a Re Lappin; e mentre aspettava, lei sentì una forte pressione dietro al collo, come se qualcuno stesse per strozzarla. Finalmente lui si trasformò in Re Lappin; il suo naso si ariccìò; e passarono la serata a vagare per i boschi come al solito.

Ma lei dormì male. Si svegliò nel mezzo della notte, con la sensazione che le fosse successo qualcosa di strano. Era rigida e fredda. Alla fine accese la luce e guardò Ernest disteso al suo fianco. Dormiva profondamente. Russava. Ma anche se russava, il suo naso rimaneva del tutto immobile. Sembrava che non si fosse mai ariccìato, per niente. Possibile che lui fosse davvero Ernest, e che lei fosse davvero sposata con Ernest? Ebbe una visione della sala da pranzo di sua suocera; ed erano seduti lì, lei ed Ernest, invecchiati, sotto le siderografie di fronte alla credenza... Era l'anniversario delle loro nozze d'oro. Non poteva sopportarlo.

«Lappin, Re Lappin!» sussurrò, e per un attimo il naso di lui parve ariccìarsi di sua iniziativa. Ma continuava a dormire. «Svegliati, Lappin, svegliati!» gridò lei.

Ernest si svegliò e, vedendola seduta dritta accanto a lui, chiese:

«Che c'è?».

«Pensavo che il mio coniglio fosse morto!» piagnucolò lei. Ernest si arrabbiò.

«Non dire sciocchezze, Rosalind. Mettiti giù e dormi».

Si girò. Un attimo dopo dormiva profondamente e russava di nuovo.

Ma lei non riusciva a prendere sonno. Restò rannicchiata dalla sua parte di letto, come una lepre nella sua tana. Aveva spento la luce, ma il lampione stradale illuminava debolmente il soffitto e gli alberi fuori sembravano ricamarvi sopra un boschetto ombroso in cui lei vagava, rigirandosi, contorcendosi, dentro e fuori, ancora e ancora, e cacciava, veniva cacciata, udiva il latrato dei segugi e i corni; fuggiva, scappava... finché la cameriera tirò le tende e servì il tè mattutino.

L'indomani non riuscì a far nulla. Le sembrava di aver perso qualcosa. Aveva la sensazione che il suo corpo fosse rimpicciolito; era diventato piccolo e nero e duro. Anche le articolazioni sembravano rigide, e quando si guardava allo specchio, come fece spesso vagando per l'appartamento, pareva che gli occhi schizzassero fuori dalle orbite, come l'uvetta dai panini dolci. Anche le stanze sembravano rimpicciolite. I grossi mobili sporgevano con angolature insolite e si ritrovava a sbatterci contro. Alla fine si mise il cappello e uscì. Percorse Cromwell Road; e ogni stanza dentro cui sbirciava sembrava essere una sala da pranzo con i commensali seduti sotto siderografie, con spesse tende di pizzo giallo e credenze di mogano. Giunse infine al Museo di Storia Naturale; le piaceva quando era bambina. Ma la prima cosa che vide entrando fu una lepre impagliata con gli occhi di vetro rosa su un mucchio di neve finta. Per qualche motivo la fece rabbrivire. Forse sarebbe andata meglio verso sera. Tornò a casa e sedette vicino al fuoco, senza nessuna luce, e cercò di immaginarsi sola, nella brughiera; e c'era un ruscello impetuoso; e oltre il ruscello un bosco scuro. Ma non riuscì ad andare oltre il ruscello. Alla fine si accovacciò sulla riva, nell'erba bagnata, e sedette tutta raggomitolata nella poltrona, con le mani penzolanti nel vuoto e gli occhi vacui, come occhi di vetro, alla luce del fuoco. Poi ci fu un colpo di pistola... sobbalzò, come se fosse stata colpita. Era solo Ernest che girava la chiave nella toppa. Lei attese, tremando. Lui entrò e accese la luce. Eccolo lì, alto, bellissimo; si sfregava le mani rosse per il freddo.

«Seduta al buio?» disse.

«Oh, Ernest, Ernest!» gridò lei, sobbalzando sulla poltrona.

«Beh, qual è il problema?» chiese lui in tono aspro, scaldandosi le mani al fuoco.

«È Lapinova...» disse lei esitante, e lo guardò disperata con i suoi occhi grandi, sbigottiti. «Se n'è andata, Ernest. L'ho perduta!».

Ernest si accigliò. Strinse le labbra. «Oh, dunque è questo il problema, vero?» disse alla moglie con un sorriso beffardo. Per dieci secondi rimase lì, zitto; e lei attese sentendo mani che la stringevano dietro al collo.

«Sì» disse infine lui. «Povera Lapinova...». Si sistemò la cravatta davanti allo specchio sopra il camino.

«Caduta in una trappola» disse, «uccisa», e sedette a leggere il giornale.  
Fu la fine di quel matrimonio.

*Traduzione di Cristina Galimberti, Martina Ricciardi e Ilaria Stoppa*